

Chiambretti: «Slitto ma a fine millennio»

«Fenomeni» riprende a dicembre. Nuovi ospiti per rinvigorire «Ultimo valzer»

MILANO Piccoli focolai di crisi a Raidue. La rete di Carlo Freccero è alle prese con qualche grana di stagione. Una riguarda il programma di Piero Chiambretti *Fenomeni*, che interrompe polemicamente la sequenza, per così dire «turistica» nelle città italiane, per protesta del non arrendevole conduttore nei confronti di una programmazione troppo ballerina. La piccola guerra nasce da uno scontro amichevole: quello tra la nazionale di calcio italiana e quella belga, che si svolgerà domani, provocando lo slittamento di *Carramba* a domenica sera e quindi il parallelo slitta-

mento di *Fenomeni* a lunedì.

E invece no: Chiambretti rifiuta di andare di nuovo in onda il lunedì «per rispetto nei confronti del pubblico» - spiega. E sottolinea: «Credo di doverlo a questi tre milioni di spettatori, che si sono dimostrati straordinariamente fedeli al programma. Anche perché il nostro non è un pubblico che subisce, ma un pubblico che sceglie».

In effetti un programma non può essere un appuntamento mobile e rimuovibile nel palinsesto, senza serio pregiudizio. Ma *Fenomeni* non morirà. Dietro la rabbia di Chiambretti per gli



spostamenti progressivi del piacere calcistico, c'è probabilmente anche qualche altra contrarietà o insoddisfazione. «La mia carriera è costellata di guai, equivoci, botte che ricevo», lamenta in maniera un po' oscura Pierino. E il nemico chi è? «Il nemico è la tv-risponde - quindi è insito dentro di noi come il diavolo».

Ma qualche angelo ci metterà rimedio, per far sì che le rimanenti tre puntate di *Fenomeni* vadano in onda da Venezia, Bari e Torino nelle ultime domeniche di dicembre, dell'anno, del secolo e del millennio. Il che sembra stimolare Chiambretti per dare

al programma una svolta millenaristica e profetica.

Intanto stasera su Raidue si ripete l'appuntamento con Fabio Fazio e il suo *Ultimo valzer*. Per rimpolpare Auditel e gradimento, arrivano le donne: Anna Marchesini, Claudia Cardinale e Carmen Consoli sono certe. Le altre chissà. Mentre è sicura la partecipazione di Teo Teocoli che ha dato alla prima puntata il meglio in fatto di comicità, riscaldando il vuoto galattico della scenografia astronave disegnata da Gae Aulenti. Il viaggio continua, in quel che rimane del Novecento.

RAITRE-CANALE 5

Pinto replica a Gori: «Noi senza smalto? Falso, anzi cresciamo»

Botta e risposta tra Pinto (Rai) e Gori (Mediaset). «Siamo la rete tv italiana con la maggiore percentuale di crescita d'ascolti in *prime time*, una rete unica e non clonabile dalla concorrenza. Potevamo puntare su calcio e comicità il lunedì sera e invece facciamo ascolto con i reportage sulla condizione minorile. Insomma, siamo in salute e in crescita, checché ne dica Giorgio Gori». Il direttore di Raitre Francesco Pinto commenta così le dichiarazioni fatte la scorsa settimana dal nuovo direttore di Canale 5, che aveva definito «priva di smalto» Raitre. «Stimo Gori - ha detto Pinto - ma facciamo lavori diversi».

INTERROGAZIONE

Due Ds al governo: «Come è protetto il congegno Auditel?»

In un'interrogazione, due deputati Ds, Vincenzo Siniscalchi e Roberto Barbieri, avanzano l'ipotesi che la trasmissione dei dati Auditel non sia protetta. Rivolgendosi al ministro delle Comunicazioni, i due esponenti della Quercia chiedono infatti di sapere «quale sia il livello di protezione da possibili intercettazioni delle telefonate di trasmissione dati dalle famiglie campione». Nell'interrogazione viene anche chiesto quale sia la situazione dell'accesso e della custodia dei dati Auditel, se i soggetti campione vengono remunerati, quale sia l'affidabilità del meter e se è schermato contro intrusioni telematiche.

LO SCENARIO

PER UNA CITTÀ

«BABEL»

di MARIA GRAZIA GREGORI

Ornella Vanoni canta per i millevanatori del CentroFestival, a Palazzo Reale, canzoni celebri come *Ma mi* in onore di Strehler? «Rispondono» idealmente in platea, alla prima di *Makbetas* di Nekrosius, ancora la Vanoni in versione di spettatrice, Valentina Cortese, Ottavia Piccolo, Franca Nuti, Andrea Jonasson, Giancarlo Dettori, Elio De Capitani, il sovrintendente della Scala Carlo Fontana, attori, attrici, sindacalisti innamorati del teatro come il segretario della Cgil milanese Panzeri, scrittori, editori, capitani d'industria, stilisti e, soprattutto, tanti giovani, attentissimi spettatori mentre è scarsa la presenza dei politici (notato l'assessore alla cultura del Comune Salvatore Carrubba). Va inscena, infatti, il Festival «dei maestri», fra tradizione e ricerca, dedicato al maestro, anzi al Maestro per antonomasia, Giorgio Strehler. Il primo vero «debutto» di Sergio Escobar e di Luca Ronconi alla direzione del Piccolo Teatro è dunque nel solco della storia di questa istituzione ma si segnala anche per aperture non scontate nel segno dell'Europa e del teatro extraeuropeo.

Sarebbe auspicabile che questo Festival si trasformasse in un appuntamento al quale ciclicamente ritornare, magari biennalmente, visto che la città, stando alle prime battute, sembra viverlo positivamente anche come risposta di pubblico. Con ventun spettacoli per quattordici diversi paesi, lungo quarantacinque giorni Milano, con il finanziamento delle Istituzioni comunali, provinciali e regionali, la sponsorizzazione del *Corriere della Sera* e di Alitalia e di alcune aziende private, la collaborazione dei Consolati e degli Istituti di cultura stranieri, il lavoro di tantissime persone «scrittura» proprio per questo, si trasformerà realmente in una babele di lingue, di stili, di creatività, con alcuni appuntamenti da

Milano Europa

non mancare. Primo fra tutti l'ultimo spettacolo, ormai ultrasaurito, dell'ottuagenario Ingmar Bergman, *Bildstockarna*, i cineasti, vero e proprio testamento artistico del grande regista e dedica ideale al suo grande amore, il cinema. Ma molto richiesto è lo sterminato spettacolo di culto recitato in cinese antico della durata didicetto ore *Il padiglione delle perle* che si annuncia come l'evento del Festival. Ma il Festival non vivrà solo nel chiuso dei teatri: entrerà nelle Istituzioni (la Scuola d'arte drammatica Paolo Grassi che ospiterà sul suo palcoscenico le scuole europee di teatro, l'Accademia di Brera per un laboratorio con i giovani scenografi spesso sotto la guida di un maestro come Ezio Frigerio; una vera e propria palestra di scrittura che, grazie al Royal Court di Londra coinvolgerà giovani scrittori e attori non solo milanesi ma anche della Holden di Torino diretta da Baricco, anche con incontri aperti al pubblico. Al CentroFestival che ha sede a Palazzo Reale, l'informatica con Internet e il Progetto multimediale di catalogazione del materiale consultabile presso l'Archivio del Piccolo Teatro trasformeranno i giovani visitatori in navigatori teatrali. Ai quotidiani servizi di Raisat e di RadioTre tocca, invece, il lavoro di informazione e di dibattito. Anche i bambini avranno un minifestival tutto per loro in sintonia con quell'idea di «teatro per gli uomini piccoli» caldeggiato proprio da Giorgio Strehler. Così il Piccolo, ma anche Milano e i grandi teatri di Europa

«Makbetas» il barbaro Al Festival un trionfo firmato da Nekrosius

MILANO È toccato a Eimuntas Nekrosius, il «genio lituano», secondo il commediografo americano Arthur Miller, inaugurare il Festival internazionale di teatro dedicato a Giorgio Strehler: ed è stato subito trionfo. Le quattro ore intense ed emozionanti per il *Makbetas* di Shakespeare, già presentato l'anno scorso come studio a Palermo, è arrivato a Milano in forma definitiva. Hanno siglato un successo incontestabile. Il Festival non poteva iniziare in modo migliore: non favevoli sfuggire questo spettacolo in scena nella grande sala del Piccolo Teatro, che a Giorgio Strehler è intitolata. Intendiamoci: già ad apertura di sipario è evidente che ci si trova di fronte a uno Shakespeare «secondo» Nekrosius, dunque fuori dagli schemi della tradizione codificata. Un *Makbetas* quasi contadino, barbarico, immerso nell'oscurità visionaria della scena, scandito

da musiche (di Faustus Latenas) che mescolano echi orientali a dolci melodie, «disturbato» da suoni di animali ma anche di macchine e da strani suoni (fatti tra le quinte dagli attori con la loro voce: fantastico), introdotto da tre streghe che non hanno nulla delle laide megere della tradizione ma, al contrario, sono tre belle ragazze prigioniere del loro stesso gioco che le spinge a rovesciare, per vedere quel che ci sta dentro, la celeberrima pignatta nella quale ribollono i destini degli uomini. Ecce-

NON SOLO SHAKESPEARE

Animalesco e primitivo, privilegia non tanto la parabola del potere quanto quella dell'uomo

l'eroe scozzese che nasconde il desiderio di farsi re e che lo ribalta nella profezia delle tre ragazze incontrate al ritorno di una spedizione vittoriosa insieme all'amico Banquo, entrambi con un



«Makbetas» di Nekrosius che ha inaugurato il Festival Internazionale di Teatro dedicato a Strehler

demoniaco del quotidiano, quelle pulsioni inconfessabili, che non si possono, letteralmente, dire (spesso i protagonisti si coprono vicendevolmente la bocca), un legame d'amore più forte della vita stessa.

Ridotto in talune parti e in altre, al contrario, volutamente dilatato, il *Makbetas* di Nekrosius, animalesco e primitivo allo stesso tempo, privilegia, drammaturgicamente, non tanto la parabola del potere quanto la parabola umana nella sua immediatezza e, teatralmente, il lavoro dell'attore che si batte contro i luoghi comuni per conservare un'impagabile leggerezza che non è da confondersi con la facilità. Fisicità, presenza, capacità di rappresentare attraverso la simbologia, fortissima, delle immagini che sa creare, fra sbuffi di vapore e «sniffate» di radici magiche, Eimuntas Nekrosius dopo *Hamletas* (che tornerà in scena a partire da domenica sempre al Teatro Strehler nell'interpretazione di una stella del rock lituano, Andrius Mamontovas, nel ruolo del titolo), concludendo con una *Misere*, invito all'umana pietà che tutti unisce e livella, come del resto la morte, ha gettato con *Makbetas* un saldo ponte dentro la mutevolezza degli stati di natura. Che troverà sicuramente la sua logica e poetica conclusione nel lavoro con l'*Otello* appena abbozzato che l'anno prossimo sarà alla Biennale Teatro. M.G.G.

Kramer, il regista più scomodo d'America

Scompare a 59 anni il pioniere degli indipendenti Usa. Un artista militante

ALBERTO CRESPI

C'è un solo film, in tutta la storia del cinema, la cui nazionalità è Usa/Vietnam del Nord. Si chiama *People's War*, è del 1969: mentre le bombe di Nixon battevano Hanoi, nove pacifisti americani andarono nella capitale «nemica». Tre di loro - Robert Kramer, John Douglas, Norman Fruchter - tornarono con un film che tentava di rispondere alla domanda più scandalosa suscitata da quella guerra. Ovvero: com'è possibile che un paese povero e minuscolo venga in scacco l'esercito più potente del mondo? La risposta stava nel titolo, «la guerra della gente»: un concetto che a Washington era incomprensibile.

Uno di quei tre giovanotti, Robert Kramer, aveva 29 anni ed era già uno dei registi più importanti del New American Cinema, un movimento che negli anni

'60 realizzava film militanti, politicamente «scorretti», sperimentali, e comunque lontanissimi dagli standard hollywoodiani. Oggi che Kramer ci ha lasciati, siamo tutti più soli. Non è il solito luogo comune: non è finita un'epoca, quella era già finita più di vent'anni fa. Con Kramer se ne va un cineasta di genio e un intellettuale finissimo. Per chi l'ha conosciuto, è un dolore immenso.

Kramer è morto a Parigi, dove viveva dall'inizio degli anni '80. Una meningite fulminante l'ha ucciso mentre ancora lavorava al suo ultimo film, intitolato *Ground Zero*. Aveva 59 anni: era nato a New York nel 1940. Laureato in storia e filosofia all'università di Stanford, aveva fatto il giornalista prima di approdare al cinema. Nel '66 creò la cooperativa di cinema indipendente Alpha 60, con la quale s'insediò nel movimento dei Newsreel (durò fino al '71) che produceva docu-

TRA FILM E VIDEO

Ha firmato veri capolavori («Milestones») «Route One Usa») mai distribuiti in Italia

goscio dalla guerra in corso, e la trovava al tempo stesso del tutto «logica»: capiva, con grande lucidità, che l'amministrazione Bush non poteva che arrivare lì, ad usare i muscoli contro Sad-

dam. La storia del decennio successivo gli ha spesso dato ragione.

Per capire che tipo di cineasta fosse Kramer, basta ricordare che *nessun* suo film era mai uscito nel circuito commerciale italiano, e riassumere in breve un paio di trame. *The Edge*, 1967: c'è dibattito, all'interno di un gruppo militante di New York, per decidere se è giusto o meno assassinare il presidente degli Usa, ma forse la polizia - che è all'erta - sa già tutto. *Ice*, 1969: in un futuro prossimo, a New York, il Comitato Nazionale delle Organizzazioni Clandestine tenta di riunire rivoluzionari bianchi, neri, portoricani e messicani e di avviare la guerriglia contro Washington. Kramer raccontava gli Stati Uniti degli anni '60 come un paese sull'orlo del conflitto interno. La «normalizzazione» post-Nixon non l'aveva lobotomizzato. Anche dall'Europa, era rimasto un radicale al tempo



Il regista Robert Kramer alla macchina da presa in uno dei suoi ultimi documentari, «Ghosts of Electricity»

stesso innamorato del suo paese e infallibile nell'analizzarne gli errori e i crimini. Se c'era una figura di intellettuale a cui Kramer fosse paragonabile, non era quella di un cineasta, ma semmai di un linguista-filosofo militante come Noam Chomsky: rari rappresentanti di un'opposizione che in America esiste, anche se non trova spazio nei partiti tradizionali e nelle istituzioni.

Il Kramer politico non deve però cancellare il Kramer cinea-

sta. All'interno del New American Cinema, era meno sperimentale di colleghi come Jonas Mekas o Stan Brakhage: ma proprio una certa «classicità» di linguaggio, accoppiata ad un impegno inesausto, lo rendeva un regista addirittura solare, per nulla difficile. Oltre ai citati film degli anni '60, e al capolavoro riassuntivo di tutta quella stagione (*Milestones*, 1975), vanno citati anche alcuni gioielli del periodo successivo, come l'autobiografia

e struggente *Doc's Kingdom*, lo sconvolgente *Il nostro Nazista* e il meraviglioso (non c'è altra parola per definirlo) documentario *Route One Usa*, oltre 4 ore in viaggio sull'autostrada che collega il Canada a Key West, Florida, attraversando l'America da Nord a Sud. Il tutto, assieme a una inesauroibile produzione in video (aveva persino girato due brevi documentari, di 7 minuti l'uno, sui ciclisti americani Greg LeMond e Andrew Hampsten) e alla costante presenza come attore nei propri film. Aveva recitato anche nello *Stato delle cose* di Wim Wenders: ed è il più feroce dei paradossi, che oggi sia più facile vederlo in un film altrui, diretto da un cineasta che gli ha affettuosamente «rubato» molte cose senza mai avere la stessa profondità. Kramer era un artista, e un compagno, che nel terzo millennio sarebbe stato utile e bello avere con noi. Ci mancherà molto.

